

PERCORSI LETTERARI - PAGINE SCELTE

Claudio Ugussi

DUE RACCONTI

Viaggio di circostanza

La notizia mi era giunta da Pola a pomeriggio inoltrato dalla voce imbarazzata di mio fratello. La nonna era spirata la notte prima, serenamente, e aveva chiesto di mia madre e di noi fino all'ultimo istante.

La mamma voleva partire subito, ma temeva di non farcela anche riuscendo a prendere a Trieste il treno della notte. Torino è lontana e i funerali erano fissati per le nove del mattino. Intanto era meglio raggiungerli subito, poi si sarebbe deciso insieme che cosa fare. Alle sei ero già a Pola.

“Ti prego, portami solo fino a Trieste”, mi disse mia madre, “forse giungerò in tempo. Non sono riuscita a starle vicino prima, non voglio mancare adesso, ne avrei rimorso fin che vivo.”

Mentre finiva di prepararsi, Fausto mi chiamò da parte preoccupato: “Non possiamo lasciarla andar sola, ormai anche lei ha la sua età. Se tu non puoi vado io, ho già avvisato sul lavoro.”

Partimmo tutti e tre che era già notte.

Quella corsa attraverso l'Istria mi parve brevissima, anche se ci scambiammo solo poche parole. La riempirono i ricordi che la nonna rievocava con quella morte che ormai tutti aspettavano come liberatrice. Per lei soprattutto. Per tutte le sofferenze che aveva accettato per più di dieci anni al di là dell'umana sopportazione, così come poteva accettarle solo lei, vissuta in continue tribolazioni, lei che aveva rilevato nove figli nell'arco delle due guerre, che aveva accettato il male come una componente della vita affrontandolo con un sorriso che rincuorava anche chi le stava vicino.

Giungemmo appena in tempo. Tutti gli altri erano già lì, raccolti in silenzio attorno alla bara nella cappella dell'ospedale.

“No!... Voi?... No!” gridò zia Lia, la più giovane delle sorelle di mia madre. E ci corse incontro in un unico abbraccio. Ormai non ci aspettava più, da qui quel grido che al primo momento ci aveva sconcertato.

Sembrava più piccola adesso la nonna, quasi eterea. La cassa all'interno era trapunta di raso celeste. La testa posava su di un cuscino di seta rossa. Attorno al corpo correva un camuffo di chiffon, leggero, trasparente. Violetto come certi nostri tramonti invernali dopo un giorno di bora violenta, la racchiudeva tutta in un'atmosfera diafana facendo risaltare il suo abito grigio perla. Sembrava che la morte non si fosse ancora posata su quel viso. Vi si leggeva ineffabile un sorriso che lasciava trasparire l'appagamento interiore di un traguardo finalmente raggiunto.

“Adesso lei ci guarda di lassù e ci sorride”, disse a mezza voce zio Lino, un cognato di mamma, “sono sicuro che prega per noi”. Fausto lo fissò negli occhi. Anch'io lo guardai: il suo sguardo, il tono della voce erano privi di ogni dubbio. Ma perché si sentivano così diversi, loro, che erano andati dall'altra parte? Anche la morte si poneva qui su un piano diverso. La convinzione che zio Lino aveva del trapasso, e come lui molti altri, gli permetteva sicuramente di accettare con animo diverso le tribolazioni di questo mondo, e così anche la morte. Eppure sentivo che la mia condizione non si differenziava per niente dalla loro, che la loro certezza e il mio grande dubbio in fondo si equivalevano e che tutto quello che sarebbe potuto esistere o non esistere, al di là della nostra realtà terrena, dipendeva dalle nostre convinzioni e dai nostri desideri solo finché eravamo qui (e chi non

commetteva il male per timore ben poco avrebbe dovuto aspettarsi, ben più avrebbe meritato chi non lo commetteva perché guidato dalla propria ragione).

Il camposanto si presenta come un'ampia scacchiera. Lo spazio è stato diviso da file doppie di muretti in cemento, che poi imboniti permettono il transito. Qualche metro più sotto il posto per i feretri. Mentre il corteo si avvanza, si notano sulla destra gli spazi già tutti completi. Ci fermiamo. Alla nostra sinistra, qualche metro più sotto, il campo è già occupato per una buona metà. Sento improvvisamente una mano che mi stringe il braccio. "Guarda", mi fa lo zio Cesco sottovoce, "la vedi quella tomba laggiù, quella coi fiori ancora freschi... Accanto c'è il posto per la nonna... e quello è il posto del signor Gigi, è stato sepolto l'altro ieri ... Come? Non ti ricordi del signor Gigi, quello che aveva la bottega all'angolo della nostra via, due case dopo la nostra?"

La bottega del signor Gigi? E come non ricordarla! Venti centesimi di conserva sior Gigi, in carta oleata la raccomando e una pipetta di liquirizia... Ordine, pulizia e un buon profumo di spezie. Davanti al bancone grossi cilindri in legno sempre pieni di fagioli, di lenticchie, di lucidi piselli spaccati, di riso... Dietro lui, sempre ironico sotto i suoi baffi spioventi, gli occhietti vivacissimi, e dietro ancora le scansie e stive di vasi di vetro con sopra l'etichetta come in farmacia. Nel mezzo una scritta azzurra su sfondo dorato: "Qui non si parla né di alta strategia né di alta politica, si lavora!" Ogni qualvolta entravo nella sua bottega il mio sguardo cedeva dapprima sul vaso con le pipette di liquirizia e poi sulla tabellina. Il signor Gigi mi squadrava, dapprima strizzava un occhio, poi l'altro, poi faceva qualche smorfia finché non mi vedeva sorridere. Mi trattenevo per non ridere troppo e mi nascondevo dietro il banco quando non ne potevo più, anche perché avevo paura magari di offenderlo e poi non mi sembrava bello ridere di un uomo che aveva tanto di baffi e oramai pochi capelli in testa. Qualche volta per distrarmi cercavo di dare un significato a quelle parole messe là fra i vasi di liquirizia e i bastoncini di cannella. Capivo che quelle parole non le aveva certo messe là il signor Gigi che aveva invece sempre voglia di scherzare. Doveva esserci qualcosa di sopra della sua bottega e di tutti noi della via Monte Rizzi.

"Chi l'avrebbe mai immaginato che ora si sarebbero ritrovati per starsene ancora vicino, e proprio qui", sussurrò zio Cesco come parlando fra sé.

Più tardi ci ritrovammo tutti a casa della nonna. Il nonno era rimasto da solo ad aspettarci non essendo in condizione di assistere alla cerimonia. Anche quando la nonna era viva usavano ritrovarsi sempre tutti da lei che aveva saputo spartirsi equamente fra i suoi e averli riuniti attorno a sé nelle grandi e nelle piccole occasioni. Lo spirito e la carne. Perché il cibo, anche nei casi delle visite più imprevedibili si moltiplicava al tocco delle sue mani e bastava sempre per tutti. Al vino ci pensava invece il nonno che era stato sempre un buon bevitore, ma anche esperto in cantina, che volendo a ogni costo farsi il suo vino, così come aveva sempre fatto a casa sua, a Pola, con i suoi ottanta anni suonati aveva il coraggio di farsi, ogni autunno, sette-otto chilometri al giorno per portarsi a casa con la carriola l'uva dal mercato di Porta Palazzo.

Quel giorno, quando ci vide tutti riuniti, considerando quella un'occasione degna del suo vino, andò in cantina e tornò con due bottiglie. "Le apriremo in tuo onore", disse alla mamma, "sapevo che prima o poi saresti venuta".

Mi ero accorto che quando si riuniva la famiglia di mia madre era molto difficile seguire il filo di un discorso. Le zie e gli zii diventavano, ciascuno a modo proprio, un vulcano inesauribile di argomenti che si aggiravano prevalentemente su di un unico tema: superare tutti gli altri nell'elencare le difficoltà, i travagli, le malattie della propria esistenza (...) Il vero narratore della famiglia però è zio Cesco (...) Ma zio Cesco amava raccontare storie vere, di mare soprattutto, anche perché da quando aveva lasciato Pola come esule sentiva maggiormente il bisogno di rievocarlo. Il mare stava diventando per lui parte della storia, anzi di una storia, la sua e quella degli

altri che erano costretti a quell'abbandono imprevedibile. Il suo narrare allora, benché poggiasse su avvenimenti realmente accaduti, si rivestiva di un pathos che avvinceva...

Quando la "Toscana" – la nave che era venuta a portarli via – aveva attraccato al molo Carbone, lui, mentre tutti gli altri si affannavano a far caricare le masserizie stivate sul molo, chiese di parlare al nostromo (prima tento con lui, se non ci riesco andrò dal capitano, pensò; tra lupi di mare ci capiremo). E aveva avuto ragione. Il nostro uomo (lo chiamava proprio così), quando se lo vide davanti vestito anche lui col giaccone da marinaio e con sotto il maglione blu, lo guardò negli occhi e bastarono poche parole. "Ho qui sotto la mia barca, un guzzo a vela, un amore di barca con la quale ho sfidato tutti i venti e le tempeste di questo nostro mare. Eolo è il suo nome, lei mi capisce, non posso lasciarla qui..."

Poco dopo il nostromo impartiva gli ordini. Quattro marinai scendevano a terra, imbragavano il guzzo che in un attimo si trovò in alto fra i gabbiani e veniva posato delicatamente sulla tolda della nave.

Il giorno dopo la sirena della "Toscana" salutava per l'ultima volta la città. Quel suono profondo, prolungato, vibrò nell'aria, si sparse per le strade deserte di Pola, su per i colli e, oltre, per le campagne. Loro sulla nave, seduti sui loro fagotti, lo sentirono lacerante penetrare nelle loro carni, si fecero più piccoli, sempre più piccoli... mentre la nave già si muoveva.

Quando giunsero a Venezia, nel canale della Giudecca, dove dovevano sbarcare, c'era molta gente che si sbracciava sulle rive. Sono venuti a salutarci, si pensava a bordo. Ci fanno festa, si diceva. Quante mani, finalmente, coraggio, l'Italia ci aspetta! Ma come la nave si avvicinava alla riva le voci diventavano più distinte: "Tornatevene a casa vostra!..." "Chi vi ha chiamato qui..." "Abbiamo già la nostra miseria!..." E adesso anche i gesti che facevano con le mani erano molto più chiari. Per fortuna Venezia fu solo una tappa del loro viaggio. A Torino vennero sistemati provvisoriamente (ma poi vi rimasero per sette anni) nelle Casermette di borgo S. Paolo.

Al contrario dei veneziani, i torinesi dimostrarono la loro indole e la loro insofferenza secondo il proprio stile. La loro fu indifferenza totale. In parte voluta, in parte dovuta probabilmente al clima, alla loro città squadrata secondo un ordine preciso. E adesso quell'ordine rischiava di venir scomposto da quella gente nuova, che aveva lasciato le proprie case, la propria terra chissà per quale motivo. Non erano certamente venuti lì per lavorare, perché chi vuol lavorare sta anche bene a casa propria...

Ma con l'andar del tempo questi istriani non finivano più di meravigliarli. Ma come, invece di disperarsi per tutto quello che, come dicevano avevano lasciato laggiù, eccoli invece sempre allegri a cantare ogni sera nelle Casermette, ma anche per le osterie e i ristoranti di seconda mano della periferia. E che compagnie! Quaranta, cinquanta persone, uomini, donne, ma anche ragazzini, a cantare fino a sera tarda, sempre a cantare... Però non cantavano mica male questi istriani... E cominciava ad arrivare finalmente qualche doppio di vino anche da parte di quelli che meravigliati li ascoltavano e non erano della compagnia, ma torinesi, veri torinesi! Forse incominciavano a capire, perché il torinese è furbo e non ti dimostra mai quello che pensa (continuava lo zio Cesco indicando con la mano il bicchiere vuoto), forse avevano capito perché si cantava e si beveva tanto... E poi s'accorsero anche, e questo molto presto, che quando c'era da lavorare la musica cambiava; cambiava anche per farla vedere a quelli lì. Tanto che poi nelle fabbriche gli altri operai cominciarono a guardarli di storto, a far loro degli sgarbi, a minacciarli addirittura perché i capi aumentavano le norme per causa loro.

Lo zio Cesco avrebbe continuato a raccontare la sua storia probabilmente fino all'alba. Fausto e io l'avremmo ascoltato anche volentieri, ma il giorno dopo bisognava ripartire di mattina presto.

Anche mamma e zia Luisa non si decidevano ad andarsene. Prima di accomiatarsi la zia volle raccontarci ancora – sempre aludendo alla nonna – la storia della sottoveste. Una gonna tutta

plissettata, disse, con un lavoro finissimo di merlettatura, fatto a mano. Faceva parte del suo corredo di sposa, anzi l'aveva indossata proprio il giorno delle nozze. Nessuno immaginava che la conservava ancora, basta pensare a tutto quello che aveva passato in questi sessant'anni di matrimonio. Gli ultimi giorni, quando ormai veniva sempre meno, la nonna l'aveva presa per la mano stringendogliela forte e tirandola vicino a sé per parlarle quasi all'orecchio. La sottogonna, diceva, nell'ultimo cassetto del comò, in fondo. Ma perché le interessava tanto quella sottogonna! E lei niente. Poche ore prima di morire divenne più lucida, serena. Quella sottoveste, l'unico capo che le era rimasto del giorno del matrimonio, dovevano indossargliela, la voleva con sé dopo morta... Solo così lo sposo avrebbe potuto riconoscerla nell'aldilà per starle nuovamente accanto, per sempre.

La nebbia era di nuovo scesa sulla città. Rifacemmo a piedi, in silenzio, il breve percorso fino alla casa di zia Luisa. La macchina era rimasta lì e non potei fare a meno di pensare al lungo viaggio di ritorno, magari con la nebbia anche sull'autostrada. Mi colpì nella penombra la tabella che indicava la via sull'angolo di una casa. Via Parenzo, lessi "Tutte le vie di questo rione portano il nome di città istriane" ci spiegò la zia. "Qui tutto è stato costruito apposta per noi, hanno pensato che così saremmo stati più vicini all'Istria... Invece forse era meglio che l'avessero dimenticata".

La partenza di Obi

A mezza salita Obi lasciò cadere pesantemente la carriola, le sferrò un calcio per allontanarla da sé, ma si fece male e allora cominciò a imprecare a bassa voce, ciò voleva dire che era sincero, perché quando aveva bevuto si poteva sentirlo in tutta la contrada e anche oltre.

Adesso se ne sta seduto sulla sponda della sua vettura – la chiama così solo quando è di buon umore – e con un ampio fazzoletto turchino si asciuga il sudore giù per il collo fin sotto la camicia, poi se lo passa e ripassa sulla testa tentando contemporaneamente di lisciarsi quel cespo irto e disordinato di capelli sale e pepe ai quali non è mai riuscito a dare una certa linea estetica che fosse in armonia con la sua testa che pur è regolare. Che poi dentro, le sue idee fossero "sparpagliate" – come diceva Toni Bava - quanto quel ciuffo ribelle, lo aveva dimostrato più di una volta.

Ma contro chi imprecava Obi, seduto sull'orlo di una carriola d'immondizie, appoggiato al manico di una scopa di vimini sotto un sole di agosto a mezzogiorno? Anzitutto ce l'aveva con la carriola che doveva trascinare tutto il giorno per le vie del paese. E poi con quella scopa che adesso tiene con ambo le mani davanti a sé osservandola attentamente e con la quale ha iniziato un concitato dialogo. La sua bocca, che sembra la fessura di un salvadanaio, si muove a ritmo serrato come se stesse recitando il rosario. In quel momento Obi vedeva in quella scopa – e nella carriola che aveva sotto il culo scarno – l'origine del suo malessere e il suo sfogo poteva apparire quindi più che legittimo. Cercando di unire con un filo logico le sue idee sparpagliate avrebbe anche potuto risalire a quelli che gli avevano messo quella scopa in mano innalzandolo al rango di spazzino comunale e mettersi a imprecare magari anche contro, ma per il momento Obi non andava oltre in quella soffocante giornata d'agosto.

Toni Bava non si stancava di ripetere che a dare via la terra sulla quale si è nati, la terra che ha nutrito i nostri padri, si finisce presto col diventare servi in casa propria. Per questo Toni la terra se l'era tenuta e se la lavorava con cura ed era sempre allegro quando passava per le vie del paese col suo largo cappello di paglia e l'asino che gli trotterellava a fianco come se si recassero a una festa. Obi, invece, appena si era instaurato il potere del popolo, aveva buttato nell'angolo più oscuro della cantina la pesante zappa ereditata da suo padre, giurando fra sé che mai più l'avrebbe toccata. Poi si era messo a frequentare tutti i comizi nei Fronti popolari, anche quelli non obbligatori, e tutti i meetings che quasi giornalmente si svolgevano in piazza. Si era offerto sempre fra i primi a portare bandiere, scritte, manifesti. "Vogliamo vivere nella nuova Jugoslavia di Tito", "Il nostro non diamo – L'altrui non vogliamo", "Abbasso la reazione – Viva il potere popolare", "A morte l'oppressore".

Era stato anche caricato su di un camion, stivati uno sull'altro, con la bandiera rossa in testa e a fianco la bandiera jugoslava e quella italiana con la stella rossa. Cantando avanti popolo erano partiti per Trieste. "Život damo Trst ne damo" scandivano i compagni croati. Col petto in fuori, la bandiera che gli sventolava sul viso, Obi tentava d'imitarli anche se il significato di quelle parole gli sfuggiva. Poi a Trieste ci fu un gran casino con i bacoli neri che avevano gli elmetti e i manganelli bianchi e correvano con le loro jeeps per i marciapiedi spartendo legnate come confetti, così che Obi decise che a Trieste non ci sarebbe andato più.

Di tutti quei discorsi, di tutti quei meetings, di quei fumosi e concitati dibattiti che ne scaturivano, molto spesso fino a ora tarda nelle osterie della cittadina, Obi non traeva che una sola conclusione, quella che in fondo gli andava più a genio: l'epoca dello sfruttamento dei lavoratori era finita, finalmente gli oppressi avevano preso il potere nelle loro mani, i signori dovevano andarsene, abbandonare tutto...

Ma dopo i signori, a dire il vero, cominciarono ad abbandonare le loro case e le loro campagne anche i più poveri e Obi che se ne stava sempre in piazza a controllare tutti i movimenti e soprattutto le partenze, scrollava la testa quando vedeva passare il camion con i proprietari appollaiati fra le messerizie. "Lasciali andare, sturlo", gli diceva a bassa voce Toni Bava, "tanto dovranno sgobbare di là come di qua se vorranno campare". "È tutto causa la propaganda, la propaganda e i preti" diceva Giovanin Lasca.

Giovanin, basso di statura, tozzo, che non si levava mai quel suo berretto bisunto, forse anche per nascondere la calvizia incipiente, il viso largo e bonaccione, doveva ringraziare proprio i russi se adesso poteva starsene in piazza a raccontare la sua storia. I russi e il suo amico Remigio Stadè che lo aveva tirato su dal fango e dalla neve. E chi si voltava a guardarti se restavi giù! Quanti della Julia erano rimasti là! Si calavano un poco, solo per un poco per riprender lena, ma la forza per risollevarsi non la trovavano più e pian piano s'addormentavano, ma per sempre, e la neve presto li ricopriva. Solo Remigio s'era voltato a guardarlo e lo aveva riconosciuto: "Giovanin non vui mica restare qui!". Se l'era trascinato dietro con la forza della disperazione. Gli altri passavano oltre, e loro ultimi, sempre più indietro, ma Remigio non lo mollava. Erano restati soli, qualche cadavere ogni tanto e qualche carogna di cavallo e un grande silenzio bianco senza fine...

Li salvarono i russi, dei contadini come loro, perché tra contadini ci si capisce subito, anche se non si parla la stessa lingua, basta guardarsi le mani. Ma poi impararono anche la lingua e rimasero a lavorare nel kolkos fino alla fine della guerra. "Dovevo fermarmi là", si rammaricava Giovanin, "avevo trovato casa, lavoro e una brava ragazza, bianca e rossa, sempre sorridente e in movimento come l'argento vivo per casa e in campagna".

Per questo Giovanin, appena tornato a casa, aveva subito deciso di entrare del kolkos, perché ormai la terra doveva essere di tutti, niente più servi, niente più padroni. E a casa sua Giovanin aveva inchiodato Lenin e Marx e Stalin e sulla credenza al posto di un S. Francesco in gesso stava pensieroso, in un grosso pastrano militare, un calco dorato del maresciallo Tito. Aveva anche litigato con la sorella Anna, con la quale viveva, nubile lei scapolo lui, per quegli spostamenti, ma alla fine si erano messi d'accordo così che i santi trovarono sistemazione della stanzetta di lei mentre in cucina rimasero i suoi altarini, come li chiamava lui per scherzo. Il baffone un giorno fu messo da parte, ma Giovanin non si decideva a buttarlo nel fuoco, come gli aveva consigliato di fare Nini Falisca, e lo aveva nascosto in fondo a un cassetto in cantina.

Anche Obi aveva dato dentro la terra, tenendosi solo una vigna per i bisogni di casa, ma in questo aveva fatto anche i suoi calcoli. Intanto, avendo moglie e figli a carico, adesso aveva diritto agli assegni familiari. Una cifra abbastanza considerevole per i tempi che correvano e che gli veniva recapitata puntualmente alla fine di ogni mese. In secondo luogo Obi si aspettava un lavoro nuovo, leggero – non proprio come quello di Nini Falisca – un lavoro dove non occorreva più sfaticare dall'alba al tramonto con la schiena a pezzi. La terra se la sarebbe lavorata ancora, ma quel tanto che gli bastava per farsi il vino e qualche sacco di patate.

Ma Obi non godeva del prestigio di Nini che, già nell'autunno del 1944, si era messo in contatto con quelli del Comitato Popolare di Liberazione e poi, quando i repubblicani, informati da qualche spia, avevano tentato di arrestarlo, era riuscito a sfuggire loro sotto il naso e a scappare coi partigiani.

Obi, ma anche Giovanin, e Toni Bava e anche i compagni croati avevano un grande rispetto per Nini. Fu così che Nini Falisca fu eletto presidente del Comune, ed era la prima volta che un contadino diventava presidente, mentre Obi che durante le riunioni non aveva mai aperto bocca e che si era limitato a portare in giro bandiere e striscioni, fu proclamato spazzino comunale. Gli diedero la sua bella divisa, carriola e scopa, tutto nuovo fiammante.

Ma neanche per Nini fu facile l'inizio di quel mandato. Se ne accorse appena lo introdussero in quello che doveva diventare il suo ufficio e ve lo lasciarono solo. La lucida scrivania, i severi armadi, il soffice tappeto, tutti gli oggetti che scorreva con lo sguardo smarrito, sembravano a loro volta spiarlo con occhi invisibili. Ma il suo vero incubo sarebbe stato il telefono. Quando strillava gli pareva che una mano l'afferrasse allo stomaco. I primi giorni andava fuori e lo lasciava suonare, oppure chiamava una delle impiegate dell'ufficio accanto dicendo che doveva uscire per una riunione importante. Col tempo riuscì ad abituarsi a rispondere, ma quando doveva parlare lui con qualcuno non l'usava mai, ci andava di persona. Se gli dicevano, ma come Nini, non potevi telefonare, rispondeva che le persone lui voleva vederle in faccia quando parlava.

Un'altra difficoltà, forse ancora più grande di quella del telefono. Nini l'incontrava per farsi capire dai compagni croati. Non da quelli del circondario che parlavano il dialetto slavo, ma anche l'italiano; stava arrivando invece continuamente dall'interno dalla Jugoslavia gente nuova, impiegati per lo più, maestri di scuola, qualche professore, e con essi Nini – e non solo lui – malgrado la sua buona volontà non ce la faceva e allora doveva ricorrere al suo segretario, il compagno Vlado, un dalmata che fino al 1943 aveva fatto parte dell'esercito italiano e dopo l'8 settembre era passato coi partigiani.

Ciò che ancora angustiava Nini e non gli dava pace neanche la notte facendolo voltare e rivoltare nel suo letto, era il problema delle famiglie che stavano abbandonando il paese. Aveva voluto che tutte le domande di opzione passassero per il suo ufficio e le controllava con cura una a una cercando di indovinare i motivi che spingevano la sua gente di andarsene lasciando casa e averi. Andava bene per i signori, quelli se ne erano andati subito, e anche i reazionari, i clericali, i collaborazionisti. Quelli erano i veri nemici del popolo e con essi non bisognava avere molti riguardi. Ma quando gli presentavano la domanda di un povero diavolo, batteva il suo grosso pugno sulla scrivania e il sangue gli montava alla testa. "Li fermeremo", gli disse un giorno Vlado, "magari a bastonate se non basteranno le belle maniere". "No caro compagno, quelli che bastonavano li abbiamo combattuti e li abbiamo eliminati, questa è gente nostra, bisogna parlare con loro, bisogna saperli convincere".

Se non vogliono restare qua vuol dire che sono contrari al nostro sistema, gli dissero in una riunione del Komitet, sono nemici del socialismo, possono anche andarsene a farsi succhiare il sangue dal capitalismo. Né i suoi tentativi di convincere qualcuna di quelle prossime vittime ebbero migliori risultati (...)

Questi problemi Obi non li aveva, ma Obi aveva sei figlie, la maggiore di dodici anni e poi ogni anno una. Anche il proverbio: "Nalle casa deizentilomi nassi prima la done e po i omi" che le comari gli ripetevano a ogni parto, gli era sembrato più una presa in giro che un tentativo di consolazione. Il settimo finalmente fu un maschio e allora Obi si prese una sbornia che gli durò tre giorni.

Adesso i fagotti si facevano alla chetichella, di nascosto. La sera parlavi con qualcuno in osteria e il giorno dopo venivi a sapere che se n'erano andati lui e la sua famiglia. Forse perché indecisi loro stessi, temevano far parola per non venir dissuasi dal loro proposito, o forse perché parlarne non avrebbe fatto che accrescere la pena che si portavano dentro.

La febbre colpì anche Obi e la sua famiglia. Ormai ogni conversazione che si faceva in casa, gli alterchi tra madre, padre e le figlie maggiori, finivano sempre con un'unica constatazione: l'opzione avrebbe risolto tutti i loro problemi. Se Obi veniva la sera a casa ubriaco e la moglie si metteva a piangere che non ce la faceva più a sfamare tutte quelle bocche, che i soldi non bastavano mai, che poteva anche vergognarsi... "A Trieste, a Trieste" gridavano in coro le figlie battendo il ritmo coi cucchiari sui coperchi delle pentole e sui piatti vuoti.

Che questa soluzione fosse la più saggia lo si poteva del resto constatare specialmente nei giorni di festa, quando circolavano per il paese, vestiti e atillati come i modelli delle vetrine di via Carducci, sulle loro Vespe nuove – ma qualcuno aveva già la Seicento – giovani che se ne erano andati appena qualche anno prima. Non sembravano più quelli, portavano con sé una certa aria (un'aria di città, pensavano quelli che erano rimasti) e si muovevano, camminavano, parlavano in modo diverso.

Le quattro mura che Obi aveva ereditato da suo padre, l'asino che scalpitava nel sottoscala, il maiale che ogni anno veniva sacrificato e la visione della campagna che si poteva abbracciare dal parapetto della piazza coi cipressi racchiusi entro il muro del cimitero, tutto questo Obi lo aveva considerato come qualcosa d'immobile legato con un filo alla sua esistenza. Egli sapeva sì che un giorno quel filo sarebbe stato reciso, ma non in quel modo. Invece, senza quasi rendersene conto, si trovò anche lui sbalottato, stralunato più che mai, con quel cespo di capelli ribelli più che mai, fra le sue povere cose che un camion portava via.

Alla vita nel campo profughi non poté adattarsi tanto facilmente: grandi stanzoni, pareti divisorie tra famiglie, compensato, cartoni, una coperta militare tirata su di una corda fra loro due e figli. Pianti, urla, risate si rimescolavano creandogli una grande confusione in testa. Tre pasti al giorno assicurati, un gran movimento di pentole, scodelle, piatti, fila per l'acqua calda, sussidio mensile con aggiunta speciale per la prole e l'attesa di ricevere una ricompensa per i beni abbandonati, un alloggio, un lavoro.

Appena poteva Obi se la svignava e correva in città. In Largo Barriera si metteva ad aspettare le corriere. Se arrivava qualcuno del suo paese, fingeva di trovarsi lì come per caso e si informava come stava questo, come se la passava quello, come era andata la fioritura delle viti, chi abitava adesso nella sua casa... E s'accorgeva che non era il solo, anche gli altri profughi come lui, stavano là ore e ore ad aspettare le corriere che venivano dall'Istria. Se poi aveva qualche soldo in tasca, si metteva a girare per le osterie cercando di rimandare il rientro al campo il più tardi possibile, quando ormai a notte fonda regnava finalmente il silenzio.

I beni abbandonati!.. I beni abbandonati!... Adesso era questo il ritornello che veniva scandito ad alta voce dalle figlie di Obi e di rimando altre voci anonime rispondevano attraverso le sottili pareti della baracca. Chissà quante volte fu fatto l'inventario di tutto quello che si sarebbe comperato con quei soldi, tra pianti e lacrime se qualcuna si vedeva esclusa o per disattenzione o perché le sue esigenze erano considerate esorbitanti.

Arrivarono finalmente anche i soldi dei beni abbandonati e subito nel reparto degli Obi si fecero i preparativi per una grande festa con numerosi ospiti e ogni ben di Dio, perché quello doveva rimanere un giorno da ricordare. Ma poi, mentre tutti mangiavano e bevevano e se la contavano e ridevano, Obi buttava giù ogni tanto un boccone di malavoglia, e finì con lo starsene mogio e silenzioso in un angolo a fissare il bicchiere di vino che teneva in mano. "Sembri un cane bastonato, non starai male proprio oggi!" sbottò la moglie burbera. Tutti scoppiarono a ridere.

Verso notte, mentre aumentava la confusione, sparì silenziosamente. Nessuno s'accorse della sua assenza per parecchio tempo, finché per caso il discorso cadde su di lui. Allora cominciarono a cercarlo.

Una bora tagliente era scesa improvvisa dal Carso. Refoli impetuosi facevano sussultare le baracche come se avessero voluto portarsele via. Un fanale sospeso, colpito da quella furia, faceva ballare strane ombre sull'ampio cortile percorso da violenti mulinelli che si trascinavano dietro cartacce, scatoloni e ogni genere d'immondizie.

“Obi!... Obi!... Oh Obi!...”, si gridava da ogni parte, e il vento si portava lontano quei richiami quasi rubandoli dalle bocche della gente. Ma Obi ormai non poteva più sentirli.

Lo trovarono appena il giorno dopo nella pineta vicino al campo. In quell'occasione Obi aveva fatto le cose per bene. Aveva scelto un grosso ramo e si era servito di un robusto filo di ferro.

La bora era ancora aumentata. Ogni tanto qualche refolo faceva ondeggiare il suo corpo che adesso pareva leggero... sempre più leggero..., come se un grande peso si fosse levato Obi di dosso.